02772-13-6-
F. CERI 32/15
459

BEMI FIDES

VERSO SENTIERI LUMINOSI

COMMEDIA IN CINQUE ATTI CON PROLOGO

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA
MILANO
1941 - XIX

MUNALE
NI"
RI
SC

BIBLIOTECA COMUNALE
"A. LAZZERINI"
PRATO
PD
F. CERI
Opusc
1/2

BLP 0000 18242

BEMI FIDES

VERSO SENTIERI LUMINOSI

COMMEDIA IN CINQUE ATTI CON PROLOGO

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA
MILANO
1941 - XIX

PAROLE DI PRESENTAZIONE.

Un opuscolo pei Combattenti sia il benvenuto!

Qualche buona Signora tiene corrispondenza coi Soldati sparsi lungo le fronti, inviando loro una parola di sollievo spirituale che riesce sempre di conforto nelle prove e di incoraggiamento pel sacro loro dovere. Così si è pensato a costituire piccole biblioteche pei combattenti e pei feriti.

Con questo volumetto l'Autrice concorre validamente all'opera tanto benemerita. Auguriamo il miglior successo a questo lavoro ispirato dalle migliori intenzioni di apostolato e di patriottismo.

Milano, 1 Giugno 1941 XIX

MONS. DOTT. GIUSEPPE MAINO

Canonico della Metropolitana.

Omaggio
ai nostri Soldati

FASCINO DI PUREZZA

Padre Antonino De-Monte, giunse di buon mattino al noto villaggio della Romagna, dopo una lunga tappa.

Vi era una calma riposante sotto quel cielo bianco. Il sole di marzo occhieggiava tentando di rompere il velario della nebbia mattutina, e lasciava intravvedere qua e là i meravigliosi contorni del luogo tanto favorito dal sorriso della natura.

S'inoltrò, ed il suo sguardo fu attratto da un drappo tricolore che sovrastava un ritratto affisso alla porta di una casetta. Si avvicinò. Era la fotografia di un giovane ventitreenne caduto eroicamente per la Patria.

Il frate chinò il capo con un sospiro, dicendo una preghiera mentale.

— Povera giovinezza stroncata — esclamò fra sè continuando il cammino.

Riandò col pensiero all'anno prima, quando si era trovato pure di passaggio in quel luogo. Ricordava purtroppo quel pomeriggio di carnevale, e gli parve che l'eco di quei schiamazzi offendesse ancora i suoi timpani. Gli sembrava di vedere avanzare quei gruppi di maschere, giovani, adulti. Li aveva visti passare con indifferenza, anzi, con irriverenza davanti la Chiesa entro la quale stava esposto il Venerabile per le Sante Quarantore. Sospirò ancora.

Quale silenzio vi regnava in quel mattino! Quale mutamento, quest'anno!

Raggiunse la Chiesa, entrò. Era vuota completamente. Pensò che i fedeli sarebbero accorsi più tardi per assistere alla S. Messa.

Giunto all'Altar Maggiore si genuflesse, pregò. Un colpo di tosse l'avvertì che si trovava qualcuno vicino a lui. Infatti si avvide subito che il parroco gli stava al fianco sorridendogli. Padre Antonino rispose a quel sorriso. Terminata la sua preghiera si levò.

Si salutarono cordialmente. Il frate disse di trovarsi di passaggio, ed aggiunse che avrebbe assistito volontieri alla Santa Messa.

— Ho celebrato io la prima — disse il parroco — ed il mio coadiutore doveva dire quella delle ore dieci. Abbiamo avuto invece una chiamata d'urgenza al letto di un ammalato piuttosto lontano, in montagna. Non so a quale ora potrà rientrare, e non mi è stato possibile sostituirlo. Avrei voluto recarmi io stesso da quel poverino, ma purtroppo mi sento alquanto indisposto. —

— Se credete, signor parroco, potrei celebrare io, essendo completamente digiuno, e modestamente, posso dire di sentirmi ben disposto, a tale ufficio. —

Il buon parroco ebbe uno slancio di gratitudine. Col volto illuminato per la gioia improvvisa, lo invitò a seguirlo. Gli mise a disposizione una stanzetta attigua alla sacrestia, e si rifugiò ai piedi del Crocifisso per esprimergli la sua gratitudine. Ordinò poi di dar mano alle campane.

Quando Padre Antonino ebbe indossato i sacri paramenti, il parroco gli si avvicinò con sguardo supplichevole.

— Padre, la chiesa è gremita di gente d'ogni classe. Se credete dire due parole intorno al Vangelo, sarà sempre più gradita la vostra opera di bene. —

A questo punto il frate si turbò.

— Sono spiacente, signor parroco, ma non sono preparato a questo, non posso. —

— Via, Padre, anche due semplici parole. —

— Signor parroco, ben volentieri, se potessi, ma anche per il più semplice discorso occorrerebbe una certa preparazione. È un uditorio piuttosto evoluto. D'altra parte io non predico mai, non è il mio ramo, credetemi. —

Il parroco continuò. — È un popolo ben disposto. Ben poco ho potuto dire, questa mattina, perchè disturbato dalla tosse. Provatevi, Dio vi ispirerà. Vi è tanto bisogno di portare un conforto. Ci sono stati dei lutti in paese, tanti dolori, e purtroppo vi sono anche delle miserie morali... —

Era tanto supplichevole, suadente, la parola di quel zelante pastore che il frate chinò il capo in segno di ubbidienza, di accettazione: ma cosa avrebbe poi detto, si chiedeva avviandosi all'altare.

Sentiva bensì di possedere una viva sorgente nell'anima, ma avvezzo alla vita di nascondimento e di preghiera, avvezzo all'annienta-

mento del proprio io, il ramo della predicazione era per lui cosa nuova.

Gli stava ben a cuore la causa dell'umanità. Ad essa portava tutto il contributo delle sue energie, tutto l'aiuto possibile; ma preso così alla sprovvista, che poteva mai dire lui, povero frate?

Giunse alla lettura del Vangelo. Qui si avvide che il parroco gli stava al fianco presso la balaustra cogli occhi supplichevoli rivolti a lui. Sentì il peso di quello sguardo, e fu per lui un comando. — Dio voglia accogliere la parola che il cuore potrà dettarmi — concluse fra sè e si avviò verso il pergamo, implorando lumi dallo Spirito Santo.

— Di che temi? — parve dicesse a lui il Crocefisso che gli stava vicino.

Con voce calma, ispirata, spiegò la Parabola Evangelica.

Disse poi buone parole avvincendo gradatamente l'attenzione del numeroso uditorio che ascoltava commosso.

La sua parola era spontanea, vibrante, e sulla sua pallida fronte passava tutta la gamma delle umane sensazioni.

Ciò che disse lo sapremo più avanti. Sta di fatto che quell'umile servo di Dio, seppe portare un vero conforto nei cuori. Seppe suggerire un programma di vita, dimostrando tutto lo zelo sacerdotale. Quel discorso si poteva definirlo un omaggio, un vero inno al Cristo della purezza, della Redenzione.

Quando risalì i gradini dell'altare, incontrò ancora lo sguardo del buon parroco, che gli esprimeva tutta la riconoscenza di un cuore paterno.

Terminata la S. Messa vi era nell'aria un effluvio di mistiche fragranze.

Mentre i due religiosi stavano per accommiatarsi, una Dama di S. Vincenzo, accompagnata dal suo giovane figlio si diresse verso il parroco per salutarlo. Questo la presentò a Padre Antonino come un esempio di virtù. Il giovanetto mostrò al frate un fascio di carte manoscritte.

— Padre, mi sono permesso di stenografare il vostro discorso — disse.

— E con vostra autorizzazione lo faremo pubblicare in ricordo di questo bell'avvenimento — aggiunse il parroco raggiante in volto.

— In tale caso saremo ben lieti di distribuirlo a tutte le famiglie, cominciando la nostra crociata di bene, n'evvero, signor Parroco? — concluse la Signora.

Quando Padre Antonino uscì nella strada, sentì dei passi che lo seguivano.

Un giovane dal nobile aspetto, dal volto pallido, gli si portò al fianco.

— Vi ringrazio, Padre, pel benessere nuovo che avete portato al

mio spirito malato. Non cesserò mai di lodare il Signore di avermi ispirato d'entrare in chiesa questa mattina, dopo tanto tempo. Mai come ora sentii il fascino della purezza. —

Gli diede il suo biglietto da visita pregandolo di scrivergli, e gli porse un'offerta pei suoi poveri.

Padre Antonino promise. Ebbe per lui parole di incoraggiamento mentre gli stringeva amichevolmente ambo le mani. Se ne andò poi per la via maestra, agile, come una lieve ombra nel sole.

Era lieto, e quasi meravigliato si chiedeva come mai l'espressione delle sue povere parole avesse trovato tanta eco nelle anime. Andava lodando il Signore che si era degnato di farlo un umile strumento di bene.

DISCORSO DI PADRE ANTONINO DE-MONTE.

La voce amica delle campane, ha chiamato i fedeli. Voi, diletti fratelli, avete risposto intervenendo numerosi.

Di questa grazia, benedico il Signore una volta di più, perchè, col Sacrificio che si rinnova sull'Altare, mi è dato il piacere di trasmettervi con profonda umiltà, la parola Evangelica.

Abbiamo bisogno di parlare di Dio, specialmente negli istanti in cui il dolore affratella più che mai, gli uomini.

Anche questo incantevole villaggio è stato sfiorato dall'ala del dolore.

Qua e là le famiglie hanno vestito le gramaglie. La gioia è stata sfrondata, il cuore esulcerato.

La tremenda guerra, col suo fuoco sterminatore, tiene in pena continua il nostro animo.

Ci chiediamo: quando finirà?

Preghiamo, fratelli carissimi. La preghiera sia la nostra arma.

I nostri cari congiunti prestano il loro braccio alla Patria, pronti ai più generosi ardimenti; noi dobbiamo assisterli con la nostra preghiera.

Le nostre superbe schiere, partono sorridenti; responsabili di quanto devono fare, offrono sino l'ultima goccia di sangue: sublime offerta!

Noi dobbiamo effettuare una crociata di bene, riparando i passati errori.

Perdonate, miei buoni fedeli, ma debbo confessarvi che non ebbi troppo lusinghiere impressioni sull'aspetto di questo paese quando vi passai nello scorso anno.

Si era nel periodo che chiamano carnevale. Mi ricordo perfettamente. La gioventù sembrava impazzita. Gruppi di mascherine dai colori sgargianti facevano chiasso per le contrade passando con irrive-

renza davanti alla chiesa, entro la quale si celebravano le SS. Quarantore.

Ora, miei cari, è giusto fare una parentesi. Chi è quello stolto che si permetterebbe di condannare l'allegrezza nella gioventù? Ma non erano forse allegri anche i santi?

Lo sappiamo. L'allegrezza è precisamente la caratteristica della giovinezza.

La serenità dello spirito deve necessariamente accompagnare l'uomo nella vita.

Ahimè, ciò che sconforta è la degenerazione dell'allegrezza, che invariabilmente serba l'amaro in fondo al calice.

Così, i nostri cari giovani che tanto ridevano nella loro gioia sfrenata; poveri giovani! Quest'anno sono divenuti serii, pensosi. La scuola del dolore purifica. Poveri giovani, di tante aberrazioni trascorse, non resterà nella loro mente che un confuso, disgustoso ricordo.

Quelle immagini corrotte, non saranno altro che una sparuta schiera di larve.

Coraggio, fratelli, preghiamo. I nostri cari ritorneranno, e nell'ansiosa attesa, vi esorto con le salutari parole " In alto i cuori ". Come dalle carni straziate di Cristo fiorì la redenzione, così facciamo voti che dalle carni straziate dei nostri soldati, rinasca una fioritura di spiriti nuovi.

La scuola del dolore, ripeto, è sempre di grande insegnamento. Ora vorrei chiedere, non solo a voi, buoni fedeli che mi ascoltate. La mia domanda vorrei si estendesse ai paesi vicini, alle grandi città.

Mentre il Divino Prigioniero, attendeva una preghiera e sospirava nel desolante abbandono, dov'era quella fanciulla, quella sposa? Forse inconsce l'una e l'altra dei doveri della donna, ebbre di gioia funesta, folleggiavano nei festini. Forse mancava una preghiera sola a propiziarci la Divina misericordia.

Sono ben certo che il buon parroco avrà invitati tutti a rendere devoto omaggio al Cristo della Redenzione. Il pastore zelante chiama sempre le sue pecorelle; tutte le chiama.

Ricordo invece che, entrando in Chiesa in quel pomeriggio primaverile, un numero esiguo di fedeli era stretto attorno al Santo Tabernacolo. Com'era squallido quell'abbandono, e com'era contrastante con la gioia del di fuori. Forse gli angeli nascosti fra il vestibolo e l'altare avranno pianto di quell'indifferenza: sì, pianto, per la trascuratezza in cui si lasciava il Cristo Ostia vivente!

Una preghiera sola, mancava forse, ripeto, a disarmare la mano indignata della Giustizia Divina. Ed ora piangi, povera donna, perchè hai visto partire il tuo sposo verso una sorte sconosciuta!

Povera fanciulla, tu piangi perchè tuo fratello, o il tuo fidanzato

o entrambi si trovano nel pericolo ed espongono il petto al piombo nemico!

Solo la tua preghiera, mancava forse, e l'hai negata!

Ma, in alto i cuori, ripeto: Dio è misericordioso. Dobbiamo fare una crociata di bene. I nostri cari ritorneranno quando a Dio piacerà, quando, cessata la bufera travolgente, gli uomini si saranno dati il bacio della pace. Quella pace che tutti attendiamo anelanti; la pace con giustizia.

Preghiamo, fratelli! Oh la forza della preghiera! Tutte le parolone dei colossi della scienza, impallidiscono di fronte ad una preghiera fatta con tutta la purezza dell'intenzione. Tutta la grigia filosofia dei grandi atei non vale l'umile preghiera della donnina che sgrana la corona del Rosario con la mente unita a Dio.

Quella semplice creatura considerata un atomo nella società, riguardata come un rudero umano, può essere invece un altare vivente, può sollevare una mole granitica, può infine strappare a Dio le grazie più insperate, perchè la sua fede si può senza tema considerarla al di sopra della scienza di cui si vantano gli atei e che purtroppo potrebbe questa essere zavorra ingombrante.

Semplici, dunque, dobbiamo essere, e caritatevoli verso i nostri fratelli. Anche questa sublime virtù della carità, dobbiamo praticarla.

Diceva un Santo: "Io vorrei che l'alba di ogni giorno recasse un sorriso, una gioia per tutti".

Infatti, più che un desiderio, dovrebbe essere un bisogno di comunicare la felicità agli altri quando possiamo. Non vi sarebbe invero uno scopo di vivere se il nostro operare non attingesse risorse alla fonte vitale della carità. Spendiamo pure le nostre energie, i nostri beni per quelli che ci stanno più a cuore, per i quali sentiamo di avere maggiori doveri, ma non priviamo almeno delle briciole, la società diseredata, la miseria che piange, anche se questa non merita, anche se traviata, solleviamola, confortiamola, giacchè ogni essere vivente può essere la figura dolorante del Pellegrino d'amore.

Crociata di bene, dunque, e giacchè piacque a Dio mandarmi a voi, permettetemi di dire una parola anche intorno alla moda.

La moda invereconda è la piaga della società. Lo sappiamo. È un idolo: a questo idolo si sacrificano tesori a profusione da parte dei ricchi. Ma purtroppo si fa del lusso sfrenato anche nelle classi medie, e direi quasi nelle classi povere. Incoscienza, dunque. Se è condannabile lo sperpero del ricco che offende impunemente la miseria che langue, è pure condannabile chi si rovina a danno del bilancio famigliare. Il lusso superiore alle proprie forze cagiona lo squilibrio.

E si assiste a questo doloroso spettacolo, a questa constatazione con indifferenza.

La donna così ricca di buon senso, di piccole gentili industrie, potrebbe tenere il primato dell'eleganza, con una linea semplice, senza offendere l'estetica, nè il pudore.

Fra breve si popoleranno le nostre incantevoli spiagge. Vi sarà una categoria di persone che verrà per una cura salutare. Altri verranno per godere un po' di riposo fra le bellezze che natura profuse ovunque. Ma all'erta, miei cari fratelli che mi ascoltate, all'erta, o genitori.

Per quanto ci siete avvezzi ad ospitare gente cosmopolita, mi permetto di consigliarvi a voler vigilare sui vostri figli e figlie, perchè non abbiano mai ad imitare le sguaiataggini che avvengono sulle spiagge, sia per la moda come per certe abitudini tutt'altro che edificanti per la donna.

Vi esorto ancora: Crociata di bene! Moda semplice, viso terso senza alterazioni nè impiastricciature. Voi, giovanette, specchiatevi nel volto delle vostre madri. Non imitate mai le maschere ambulanti che vi passano vicine. Voi, semplici fanciulle dei campi, siete le acque cristalline delle pure sorgenti; lasciate le acque stagnanti.

Voi siete le colonne della razza. Sì, specchiatevi nel volto di vostra madre, e vedrete, non un volto policromo, ma una fronte forse pallida, forse segnata da qualche breve ruga. Vedrete due occhi puri, pensosi. Vedrete l'impronta inconfondibile di chi ha lavorato e sofferto.

La madre veramente cristiana è un serto calato dal Paradiso.

Consideriamo un bimbetto che si posa un istante fra le braccia di una madre dal volto dipinto. Egli fisserà i suoi occhietti puri in quelli alterati dal bistro, e vorrebbe ravvisarne le sembianze care. Quel piccino non riuscirà mai ad imprimersi negli occhi il vero volto di sua madre. Tutto ciò è doloroso.

"Dio ti ha fatto un volto, e te ne fai un altro", esclama un personaggio di una grande tregedia rivolgendosi con doloroso disprezzo alla giovane donna che dovrebbe divenire sua sposa.

Pensiamo ancora invece ad una vera madre.

Pensiamo come quel nobile volto apparirà circonfuso di luce al figlio lontano, quando egli affronterà le prime lotte della vita, nell'ora del dolore: quando più tardi si troverà negli aspri combattimenti sul campo di battaglia!

Oh! non sfrondate mai la santa poesia dell'amor figliale coll'artificio, con l'impurità.

Facciamo in modo che ai nostri soldati lontani, nell'arduo cimento affiori alla mente, agli occhi, al cuore, la dolce visione del loro focolare incontaminato, e si sentiranno fieri, e sapranno compiere inaspettati prodigi.

Noi non conosciamo i disegni divini: se dunque fosse stabilito che, quel valoroso dovesse chiudere la sua gloriosa giornata, ebbene, ca-

rissimi, consideriamolo il più felice degli uomini se, approdando alle soglie d'eternità col nome di Dio e della Patria sul labbro, orgoglioso della sua stirpe, apostolo del dovere, gli sarà di ultimo conforto ancora, la cara visione del volto puro della figlia, della sorella, della sposa e della madre!

Oh! preghiamo il Cristo della purezza, preghiamo la purissima Sua Madre affinchè intervenga in quest'ora dolorosa, e versi per noi una volta ancora le sue lacrime. Dio tramuterà quelle lacrime in gemme iridescenti i cui riflessi rischiareranno questa oscura valle di pianto.

Ancora poche parole, ancora un breve episodio e poi ho finito.

È ben vero che la purezza possiede una potenza fascinatrice.

Io vidi un giorno un mio confratello ritto presso una finestra aperta all'ultimo piano del convento.

Poichè era convalescente d'influenza, lo consigliai di ritirarsi. L'aria era sferzante e gli poteva nuocere.

— Osservate, padre — mi disse, additandomi il bianco spettacolo del di fuori. Era infatti incantevole il candore della neve, dal piano al monte. — Vedete? — continuò, — io aspiro, respiro di questo candore; provo tutto il fascino per la purezza, e mi sento più vicino a Dio.

Anch'io contemplai estatico quel quadro condividendo l'impressione.

Ma egli aggiunse ancora: — solo la veste immacolata della Madonna può vincere questo candore. —

Io lo guardai. Era affascinato, dirò anzi, era trasfigurato.

Ora, miei carissimi, lasciatemi esprimervi la mia gratitudine per aver prestato attenzione alle mie povere parole.

Procurate di non dimenticare quanto vi disse questo umile servo di Dio.

Vi prometto di ricordarvi tutti nella Santa Messa. Voi pure ricordatemi quando avrete il bene di cibarvi al Banchetto Eucaristico.

E ancora una volta vi esorto a tenere presente le tre salutari virtù: la pietà, la purezza, l'azione.

Con questa triplice arma potremo conquistare i cuori a Dio, potremo uscire vittoriosi dal più asperrimo combattimento.

Sia lodato Gesù Cristo.

Un pensiero alle Conferenze di S. Vincenzo.
Un invito a seguirne le orme.

VERSO SENTIERI LUMINOSI

PERSONAGGI

CONTESSA MADDALENA DI VALENZA
DONNA CLARA - bambina tredicenne sua figlia
MARTA
MENICA - sua madre
COSTANZA - governante
CATERINA „
VANNI - ragazzo quindicenne
CONTADINI

L'azione si svolge in una città di Provincia ai tempi nostri.
Il *III* atto si svolge in un villaggio.

PROLOGO

La scena rappresenta un modestissimo salotto. Menica è seduta con un bambino sulle ginocchia.

SCENA PRIMA

MENICA. - Povero piccino, la tua nonna ti vorrà sempre bene, non dubitarlo mai.

SCENA SECONDA

MARTA. - (*Entra posando una lettera sulla tavola, il suo aspetto denota una dolorosa preoccupazione*).

MENICA. - Sei tu, Marta? Quale novità?

MARTA. - Mia povera mamma. Dovrò purtroppo piegare la fronte ad una dura sorte. (*Si siede sul divano. Chinandosi con supremo affetto prende fra le braccia una creaturina nelle fasce*). Cara Maria Fiorella, quanto soffrirò nel lasciarti! Ma lo farò solo per il tuo bene, per la tua futura felicità, poichè se tuo padre dovesse morire non voglio toglierti la tua fortuna. Dio mi aiuterà ad allevare gli altri figli, i tuoi fratelli.

MENICA. - E quella lettera che dice?

MARTA. - Mi ha scritto il socio del mio povero Beppe, mamma. Dice che il poverino dovrà subire un'operazione, ma vuole avermi vicino; spera che potrà superarla e aggiunge che per accomodare gli interessi è assolutamente necessaria la mia presenza.

MENICA. - Comprendo, povera figliola. Dio ti darà il coraggio.

MARTA. - Sì, mamma, la mia partenza è fissata per questa sera a mezzanotte. Ho l'animo esulcerato, dammi ancora un consiglio. Tra breve verrà la cara amica Costanza ed assieme si dovrebbe andare a consegnare la mia piccina alla Contessa di Valenza.

MENICA. - (*Sospira*) Cara piccina, se fossi più giovane!

MARTA. - No, mamma, è abbastanza che ti curi di Vanni. Gli altri due sono in buone mani. Benedette le pie Istituzioni! E

questa mia piccola vorrei portarla con me nella lontana America.

MENICA. - Non è possibile, purtroppo è anche malaticcia in questi giorni.

MARTA. - (*Piangendo*) Quale dolorosa sorpresa mi riserbava la sorte!

SCENA TERZA

COSTANZA E DETTE.

(*Si ode picchiare. Marta va ad aprire*).

MARTA. - Tu Costanza?! (*le si getta fra le braccia - pausa - Costanza va ad abbracciare Menica: Marta si dirige ancora verso la sua creatura*) Non mi sento il coraggio di portarla altrove.

COSTANZA. - Non pensarci, cara, lo farò io e sta sicura che dalla tua cara non mi separerò mai.

MENICA. - (*Commossa*) Cara Costanza, Dio vi benedica per quello che avete fatto per mia figlia. Ma dite, come avete potuto ottenere di essere assunta come governante, presso la Contessa di Valenza?

COSTANZA. - È stata la Signora del Segretario a raccomandarmi a lei e si intende che la Contessa non deve sapere che io ho stretta amicizia con voi. Dunque state tranquille entrambe; non vi lascierò mancare notizie ma con la massima prudenza. Voi sapete, mi si stringe il cuore a dirlo, ma la piccina prenderà un altro nome ed il suo vero lo terremo nascosto nei più sacri recessi del cuore.

MARTA. - (*Prendendo la piccola fra le braccia*) Oh Maria Fiorella, ti avevo chiamata così perchè nata nel maggio aulente, tu crescessi come un fiore degno della Madonna. Addio, cara, non ti vedrò mai più.

COSTANZA. - Non dire così, cara.

MENICA. - (*Commossa*) Nella vita non si sa mai: dobbiamo sempre avere grande fiducia nella Divina Bontà del Signore.

MARTA. - Addio, cara, la benedizione di Dio e la mia ti seguino ovunque. (*Consegna la bambina a Costanza e si abbandona piangendo sul cuscino ove la bimba era adagiata*).

SIPARIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

La scena rappresenta un salottino elegante. La giovanissima donna Clara sta lavorando di ricamo. Ogni tanto interrompe il suo lavoro e corre alla finestra per osservare il cader della neve.

SCENA SECONDA

COSTANZA E DETTA.

COSTANZA. - Donna Clara, quei poverelli sono laggiù al cancello, ma non vi consiglio di scendere, il tempo è pessimo, ci andrò io.

CLARA. - Zitta, Costanza, scenderò lo stesso: se la mamma chiedesse di me procura d'intrattenerla qualche minuto.

COSTANZA. - Mi raccomando: aspettate, vi porterò almeno un paniere.

CLARA. - No, resta, Costanza: lo porterò io stessa: è sotto il porticato nevvero?

COSTANZA. - Sì, donna Clara, lo metto sempre in quel posto. (*Clara esce*).

SCENA TERZA

LA CONTESSA E DETTE.

COSTANZA. - Santa creatura, cuore eccellente (*alza le cortine e osserva nel giardino*), eccola è là con quei meschini, porge loro quanto ha potuto raggranellare... Guai se la scoprisse la Contessa. Mio Dio, con questo tempaccio, *(fra sè con ansia)* presto, presto, cara.

CONTESSA. - (*di dentro*) Dov'è il mio tesoruccio?

COSTANZA. - Povera me, che dirò mai!

CONTESSA. - Clara, dove sei? (*volgendosi a Costanza*) Dov'è donna Clara?

COSTANZA. - Contessa, era qui un momento fa, ora vado a chiamarla.

CONTESSA. - Sì, chiamala subito, non posso vivere un istante separata da lei; ecco qui il suo ricamo. (*Costanza s'inchina ed esce*). Caro tesoruccio, vorrei tu fossi eternamente bambina perchè nessuno osasse rapirti al mio affetto! Che tempo grigio, triste (*si avvicina alla finestra ed alza le cortine*). Ma che vedo mai, è possibile, la mia Clara in giardino vicino a quei miserabili? E quell'insensata di Costanza si accorge ora. Ah, questo è troppo e con questo tempo... ma ciò non passerà impunito... (*si abbandona su di una sedia*).

SCENA QUARTA

(*Donna Clara entra con la sciarpa carica di neve, vedendo la Contessa se la toglie*).

CLARA. - Mammina cara, sei qui? (*le si getta nelle braccia*).

CONTESSA. - Sì, mio tesoro, che hai fatto, birichina? ma non è a te che chiederò conto di quanto è avvenuto (*suona il campanello, appare Costanza atterrita*).

CLARA. - Mamma, non sgridarla.

CONTESSA. - Siediti, Clara, e dimmi, che facevi laggiù al cancello con quei miserabili, con quella gentaglia?

CLARA. - Mamma, non è gentaglia!

COSTANZA. - Perdonate, signora Contessa, io...

CONTESSA. - (*severa*) Poche parole, cosa è avvenuto?

COSTANZA. - Vi erano dei poverelli alla porta. Donna Clara ha creduto bene di far loro l'elemosina.

CONTESSA. - E con questo tempo! io non starò a chiederti quale altro dovere hai tu se non quello di seguire mia figlia ad ogni passo: dirò soltanto che da quest'oggi sarai licenziata dal mio servizio.

COSTANZA. - (*cade in ginocchio piangendo*) No, signora Contessa, non lo fate, perdonatemi!

CONTESSA. - Basta così (*si alza grave*). Vieni, Clara, tu non ne hai colpa.

CLARA. - Mamma, tu sei tanto buona, ascoltami (*madre e figlia escono abbracciate*).

CALA LA TELA

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LA CONTESSA MADDALENA E DONNA LAURA.

CONTESSA. - Vi dico il vero, donna Laura, non so più che cosa pensare della mia bambina: da tempo è tanto triste.

LAURA. - Non avete provato interrogarla e indagare in quel giovane cuore?

CONTESSA. - Se ho provato! Ad ogni istante: i medici poi sono concordi nel dire che il periodo della prima adolescenza si presenta sotto molti aspetti.

LAURA. - Certo è il periodo scabroso della divagazione, e ditemi, mangia con appetito?

CONTESSA. - Tutt'altro, pochissimo, per questo sono preoccupata. Poi non desidera alcun divertimento, non cerca le amiche, non ha più una volontà.

LAURA. - Non datevi troppo pensiero, procurerò io di scoprire il mistero che avvolge quell'animuccia. Tra breve verranno Tina e Lidia, toccherà a loro il compito delicato d'indagare.

CONTESSA. - Sì, donna Laura. Le vostre figliole vi riusciranno, con la grazia vivace che posseggono, spero vinceranno quello stato di incomprensibile tristezza.

SCENA SECONDA

TINA, LIDIA E DETTE.

TINA E LIDIA. - Si può, è permesso!?

CONTESSA. - Buongiorno, care (*stringe la mano ad entrambe*).

TINA E LIDIA. - Buongiorno, Contessa. Mammina, siamo puntuali?

LAURA. - Abbastanza.

TINA E LIDIA. - E Clara come sta?

CONTESSA. - Mie care, non posso dire che essa sia ammalata, ma lo è certamente di spirito. Ha bisogno di essere in buona compagnia e la vostra, mie care, è la più desiderabile.

TINA E LIDIA. - Grazie, Contessa, se credete fatela chiamare.
CONTESSA. - Subito (*suona il campanello*).

SCENA TERZA

DETTI, COSTANZA, POI DONNA CLARA.

CONTESSA. - Chiamate donna Clara. Se esitasse ditele che mamma la vuole (*Costanza s'inchina ed esce*).
CONTESSA. - Mio Dio, come si soffre, quando si ama!
CLARA E DETTE. - (*Tina e Lidia molto allegre*) Buongiorno, Clara, finalmente ti si vede.
CONTESSA. - Cara, vediamo se il visetto è sorridente.
LAURA. - Ma certo è quell'età.
CONTESSA. - Come ti senti, tesoro?
CLARA. - Bene, mamma! non preoccuparti per me.
CONTESSA. - Ebbene, ti lascio in buona compagnia mentre mi ritiro con donna Laura.
TINA E LIDIA. - Sì, lasciateci un po' sole, abbiamo tante cose da dirci.
DONNA LAURA E CONTESSA. - Arrivederci, care.

SCENA QUARTA.

TINA. - Cominciamo da un punto di partenza. Hai studiato quel pezzo che ti ho suggerito?
CLARA. - Per carità, chi ha voglia di toccare il pianoforte?
LIDIA. - Ma vedi, è un pezzo così gaio che si suona sempre volentieri.
TINA. - E poi guarda che dobbiamo imparare il minuetto perchè ci sarà una festa in casa Valdarno e siamo invitate.
CLARA. - Ebbene, che c'entro io? Studiatelo voi.
TINA. - Già, tutto noi e tu non vuoi far niente.
CLARA. - No, care amiche, non insistete: io non mi diverto in nessun modo: tutto mi dà noia, persino quando la mamma insiste perchè mi cambi l'abito.
LIDIA. - È ciò possibile?
CLARA. - È così: quando si apre la mia guardaroba, io guardo con sgomento tutti quei abiti allineati e mi sembrano tanti fantasmi.

TINA E LIDIA. - Che idee! Clara, vuoi proprio rendere infelice la mamma che tanto ti ama? (*Le due fanciulle si guardano*) È malata, sono manie.

CLARA. - Mi spiace per essa, ma io non so cosa dire, non so cosa fare per vincere questa apatia.

LIDIA. - Parliamo della Sagra.

TINA. - Ah, senti, cara! se tu non accetti questa volta l'invito vorrebbe dire, Clara, che non vuoi più essere nostra amica.

CLARA. - Oh sentiamo! Farò il possibile per darvi ascolto.

LIDIA. - Domenica verrà nostro zio a prenderci per accompagnarci alla Sagra di un paese qui vicino. Vi è dunque dell'attrattiva.

TINA. - Figurati, andremo in incognita, sicuro, in costume da contadine.

CLARA. - Perchè questo? Che vuol dire?

TINA. - Lo abbiamo detto, pel diversivo; lo zio desidera vederci confuse con le contadinelle, si spera che verrai tu pure!

CLARA. - Mi annoierei, mie care!

LIDIA. - Non importa; provati.

TINA. - Certo, certo, viva l'allegria. (*Dirigendosi al pianoforte*) Come ci divertiremo! (*Suona un allegretto*).

CLARA. - Non potreste rimandare il vostro progetto ad un'altra occasione?

LIDIA. - No, perchè è una festa speciale e caratteristica. Ha detto lo zio che essendo anche la festa della Madonna del Rosario, il Parroco sul sagrato riceverà i doni dai ricchi e distribuirà i pacchi ai poveri.

CLARA. - (*riflettendo*) Comprendo, potrebbe essere interessante senz'altro.

LIDIA. - Certo non sono gli spettacoli di città. Ma pel diversivo vi si assiste volentieri.

CLARA. - Avete ragione: ci verrò senz'altro.

TINA E LIDIA. - (*a due*) E vestita da contadinella.

CLARA. - Va bene, dovremo portare il dono per i poveri allora.

LIDIA. - Ma sai, se vorranno le nostre mamme.

CLARA. - Ma perchè non dovrebbero volere?

LIDIA. - Se ciò può farti felice la mamma non chiederà di meglio.

TINA E LIDIA. - Benissimo. Evviva l'allegria. (*Intonano un coro al suono del pianoforte*).

CALA LA TELA.

ATTO TERZO

Scena campestre — Dalla vicina chiesuola si ode cantare il popolo: Ave Maria. Una vecchierellla passa lentamente con la corona del Rosario nelle mani, seguita da un ragazzino. Un venditore di immagini e coroncine passeggia su e giù per la scena.

SCENA PRIMA

AVE MARIA.

Ave Maria purissima
Madre, che ognora clemente
Coi figli Tuoi che implorano
La grazia Tua possente
A noi Ti volgi, o Pia.
Ave Maria!

In questo mar di lagrime
speme Tu sei, conforto
ai miseri che anelano
giunger sicuri in porto.
La man ci stendi, o Pia.
Ave Maria!

Madre possente e indomita
Salvaci nel periglio;
Nulla a Te, nega, o Vergine,
Il Salvator Tuo Figlio!
Dal duol ci allevia, o Pia.
Ave Maria!

VANNI. - Oh, nonna, finalmente vi trovo! Dove siete andata?

NONNA. - Non hai visto che è venuta in chiesa Lucia a chiamarmi?

VANNI. - Benedetta donna, poteva aspettare quando uscivano tutti. E che voleva da voi?

NONNA. - Mi ha consegnato una lettera di tua madre.

VANNI. - Oh datemi, nonna, quella lettera. Mamma, mamma mia, starai sempre lontano tu? Quando vedrò il tuo volto amato?

NONNA. - (*Dandogli la lettera*) Speriamo presto. (*Odonsi le campane a festa. Alcuni contadini attraversano la scena*).

VANNI. - Datemi il braccio, nonna! (*escono*).

SCENA SECONDA

DONNA CLARA, TINA E LIDIA.

TINA. - Ti è piaciuta, Clara, la cerimonia?

CLARA. - Zitte, chiamatemi Fiorella. Questo nome me l'ha consigliato Costanza.

LIDIA. - Ah già mi ero scordata il nuovo nome.

CLARA. - Mi è piaciuta molto la cerimonia: ha superato la mia immaginativa. Che bravo uomo, quel parroco.

LIDIA. - Nevvero? Sembrava proprio un buon babbo che distribuisse ai suoi figli tutto quanto poteva.

CLARA. - E con quali parole accompagnava il suo dono! Con quel volto sereno, con quegli occhi buoni, mi ha proprio commossa. Non lo dimenticherò mai.

TINA. - Siamo proprio liete di aver raggiunto il nostro scopo che era poi quello di evitarti ore di noia.

CLARA. - Di noia? avrei voluto che la manifestazione si fosse prolungata per tutto il giorno.

TINA. - Oh, finalmente ti vediamo sorridere, ed ora andiamo a divertirci un po' alla fiera del paese. Lo zio ha detto che ci aspettava vicino ai carri fioriti.

CLARA. - Proprio una bella festa, anche i canti in chiesa erano molto affiatati. Bella, quella lode alla Madonna.

TINA. - Nevvero? Sai, anche in questi piccoli paesi hanno il loro istruttore.

LIDIA. - Avete osservato quella vecchierella con quel ragazzetto?

CLARA. - Sì, quel giovanetto che continuava a volgere gli occhi verso di noi.

TINA. - Mi pare anzi che guardasse con insistenza te, Fiorella.

LIDIA. - Vuoi vedere, Fiorella, che ti sei trovata lo sposo? (*prendono entrambe per un braccio Fiorella e corrono via ridendo allegramente*).

SCENA TERZA

VANNI E LA NONNA.

NONNA. - È proprio riuscita bene la nostra festa: ora andiamo a vedere cosa c'è nel pacco del nostro buon parroco.

VANNI. - Veramente, nonna, se aveste piacere vorrei rimanere ancora un po' fuori, se vi sentite, altrimenti potrei accompagnarvi a casa.

NONNA. - Sì, caro, ma dimmi, parliamo un poco: tu mi sembravi molto distratto in chiesa. Vorresti dirmi che avevi? Anche ora sei assorto.

VANNI. - Sì, nonna, hai ragione. Io penso ad una visione che si è presentata ai miei occhi poco fa, durante la cerimonia in Chiesa.

NONNA. - Una visione? Spiegati un poco.

VANNI. - Sì, nonna. Un angelo in veste umana.

NONNA. - Cosa dici, Vanni, un angelo?

VANNI. - Sì, nonna. Vi era poco discosto da noi un gruppo di fanciulle che non si vide mai in questo paese. Non osservasti?

NONNA. - Mi pare, mi ricordo. Benedetto ragazzo, invece di rispondere al Rosario ti distraevi in quel modo. Che cosa c'entra allora la visione di cui mi parlasti?

VANNI. - Ecco, nonna: tra quel gruppo vi era una fanciullina che sembrava un angelo, colle mani giunte pregava alzando gli occhi pietosi verso la Vergine del Santo Rosario. Io la guardavo come si guarderebbe una piccola Santa.

SCENA QUARTA

UNA CONTADINA. - Oh, Menica, andate a spasso? Ciao, Vanni, ti piace la Sagra?

VANNI E NONNA. - (*rispondono assieme*) Sì, molto bella.

NONNA. - Ma ora torno a casa.

CONTADINA. - Venite, Menica, vi accompagnerò io; forse Vanni vorrà passeggiare ancora un poco (*escono*).

SCENA QUINTA

(Clara, Tina e Lidia entrano in scena correndo).

TINA. - Fuggiamo perchè il fantasma ci segue.

CLARA. - Chi è il fantasma?

LIDIA. - Quel ragazzotto.

CLARA. - Oh, non scherzatelo: dai suoi occhi buoni traspare tanta pena.

LIDIA. - Ebbene, Fiorella, non pensiamo alle pene altrui, pensiamo invece di finire la giornata nel modo migliore che ci è possibile.

CLARA. - Giacchè voi dite di non pensare alle pene altrui io vi farò una rivelazione.

TINA. - Oh sentiamo! Parla!

CLARA. - Mi si dice talvolta che sono un essere senza alcuna volontà, senza un ideale: ebbene, finalmente comprendo in che si possa trovare la felicità.

TINA. - Nevvero? Nel divertimento, nel diversivo, te lo dicevamo!

CLARA. - No, mie care amiche, non solo nel divertimento, nel diversivo qualsiasi, ma in ciò che si sente nell'animo e cioè l'eco inneggiante al bene.

LIDIA. - Spiegati meglio!

CLARA. - Fare come quel buon Parroco, insomma, rendere un poco felici gli altri dando una parte che noi abbiamo.

LIDIA. - Hai ragione, Clara, e se in questo solo trovi la felicità, perchè non dirlo alla mamma, essa ha i mezzi di far del bene.

TINA. - La nostra mamma dice sempre che il superfluo dobbiamo donarlo ai poveri. Non è questo, forse, fare il bene?

CLARA. - (*tra sè*) (Mia madre non me lo ha detto mai). (*forte*) La mamma crede di dover fare tutto e soltanto per me: ecco perchè io non sono felice come voi.

LIDIA. - Via, Clara, se è per la tua felicità stanne certa, tua madre ti concederà quanto vorrai. E dimmi, perchè non glielo suggeristi mai?

CLARA. - Non ci ho mai pensato. Ma lo farò. Ringrazio voi di avermi accompagnata a questa Sagra benedetta che ha schiuso al mio animo un orizzonte pieno di luce.

SCENA SESTA

CATERINA, VANNI E DETTE.

CATERINA. - Signorine, lo zio attende, è già in macchina, vorreste venire?

TUTTE. - Sì, veniamo (*escono*).

VANNI. - Son fuggite; ne sono spiacentissimo, non sono arrivato in tempo; avrei voluto dire alla fanciulla dal volto d'angelo di recitare una preghiera alla Santa Vergine del Rosario perchè faccia tornare mia madre, tanto lontana. Forse a lei darebbe ascolto la Madonna (*s'inginocchia vicino a un cespuglio, passano delle contadine cantando*). Oh, Fiorella, ti vedrò ancora nella vita? Che bel nome, Fiorella!

SIPARIO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DONNA LAURA E LA CONTESSA.

CONTESSA. - Cara amica, sono infinitamente grata a voi e alle vostre figliole in special modo, che hanno saputo scoprire il segreto di quello stranissimo cuoricino.

LAURA. - Sono tanto lieta, io pure. Cara fanciullina, che nobile sentire! Dunque tra breve avrete qui in giardino tutti i bimbi poveri del paese, ed i figli dei richiamati.

CONTESSA. - Sì, anzi abbiamo esteso anche qualche invito al villaggio vicino, giacchè la mia bizzarra Clara così ha voluto, certo ho dovuto fare uno strappo alle mie abitudini.

LAURA. - È pur sempre bello fare delle buone opere.

SCENA SECONDA

DONNA CLARA E DETTE.

CLARA. - Mammina donna Laura, perdonate se vi disturbo, siamo tutte in faccende.

CONTESSA. - Ma sì, cara, benissimo.

LAURA. - Almeno ti vediamo sorridere.

CLARA. - Vorreste venire ad osservare se è tutto disposto bene?

CONTESSA. - Tesoro, ciò che fai tu è ben fatto.

SCENA TERZA

TINA, LIDIA E DETTE.

TINA. - Se vedeste, contessa, come vostra figlia ha ben disposto. Tutti i maschietti da una parte e le bambine dall'altra. (*Clara saltellando per la scena*).

CLARA. - (*Guardando dalla finestra*) Donna Laura, dovete sapere che i piccoli ospiti incominciano affluire prima dell'ora stabilita. Sai, mamma? mi hanno detto che verranno anche due bimbi, orfani di guerra; poverini!

LIDIA. - Ma sì, vi è già qualche musetto che si affaccia ai cancelli.
CLARA. - Facciamo aprire, mamma? Andiamo dunque, scendiamo.

SCENA QUARTA

(La Contessa guardando dalla finestra).

CONTESSA. - Sì, ho piacere che la mia Clara si diverta, ma non sono affatto entusiasta, che abbia a far troppo comunella con la plebaglia. Non riesco a comprendere che gusto ci trovi. Temo...

LAURA. - Ecco, per quanto non intendiate certi segreti intimi delle anime dovete pur riconoscere che l'espansione del cuore è cosa molto naturale. Non si può, credetemi, chiudersi nella stretta cerchia della famiglia...

CONTESSA. - (*Interrompendola*) No, mia cara, non soltanto la famiglia, mi pare che io abbia una schiera eletta di conoscenze.

LAURA. - Non basta, bisogna estendere e persuadersi che anche i poveri sono creature elette. Non per nulla si sono formate le Conferenze di San Vincenzo delle quali mi compiaccio e mi onoro di esserne socia, e quando le mie figliole avranno raggiunto l'età, saranno pure esse iscritte.

CONTESSA. - In che cosa consistono queste Conferenze?

LAURA. - Sono gruppi di persone che si dedicano al bene della società diseredata. Si recano nelle povere case portandovi qualche aiuto materiale e spirituale, cioè per il corpo e per l'anima.

CONTESSA. - (*Fa un gesto di ribrezzo*) Ah! io non mi sentirei, vi dico il vero.

LAURA. - Certo bisogna disporre l'animo perchè si presentano delle scene veramente rattristanti, dei quadri dolorosi. Ecco, vostra figlia ha un animo sensibile, ha la tendenza al bene.

CONTESSA. - Ed io dovrei esporre la mia bimba ai pericoli di contrarre qualche morbo, frequentando quelle case?

LAURA. - Non pensate a quello. La mano di Dio guida ovunque preservando da ogni male e serbando invece soddisfazioni incomparabili. Interrogate il vostro cuore, vi persuaderete quale nobile causa sia quella di porgere il nostro aiuto alla povera vedova, all'orfano, ad ogni forma di sventura. (*La Contessa*

fa un gesto di ribrezzo). Ora scendo per raggiungere i festeggiati. *(Donna Laura esce)* Vi aspetto, Contessa.

SCENA QUINTA

CLARA E DETTE.

CLARA. - Oh, mammina, perchè non scendi a rallegrare la festa?

CONTESSA. - Precedimi, verrò poi, ora non mi sento, cara.

CLARA. - Oh, mamma, ti si legge in volto un senso di contrarietà, vieni a vedere (*traendola vicino alla finestra*), vieni a vedere che allegra brigata; non ti sembrano tanti mazzi di fiori quei bimbi? guarda quante testoline bionde e brune, quanti variopinti colori! Non ti pare si confondino con le aiuole del giardino? Sai, hanno messo tutti l'abitino lindo, il più bello che avevano, per rendersi un poco degni della tua presenza. Vieni dunque, mamma, sii buona, ti prego (*esce*).

CONTESSA. - (*Sola guardando dalla finestra*) Non avrei mai creduto che la mia Clara fosse tanto strana: risentirebbe forse le sue basse origini? vano sarebbe stato il mio sogno di farne di lei un'aristocratica. Quale delusione! Mi spiace invero, povera bambina, ma temo si diminuisca il mio amore per lei, (*Voci allegre che vengono dal giardino*) Evviva, evviva, brave. (*Si odono dei battimani*). Ed io dovrei scendere tra quella gazzarra? No, no, non mi sento.

SCENA SESTA

COSTANZA E DETTE.

COSTANZA. - Signora Contessa, avreste la compiacenza di scendere? Donna Clara vi desidera tanto, e tutti vi attendono.

CONTESSA. - Dirai che non mi sento bene e perciò mi sono ritirata. Porgi le mie scuse a tutti. Ti raccomando di non abbandonare un sol momento donna Clara. Trascura tutto il resto curandoti solo di lei (*esce*)...

COSTANZA. - Signora Contessa. (*inchinandosi, fra sè*) È molto contrariata.

SCENA SESTA

(Entrano le ragazze Clara, Tina, Lidia e dette).

COSTANZA. - Signorine! La Contessa non si sente di partecipi-

pare alla festa e si è ritirata, devo fare le sue scuse anche a donna Laura.

CLARA. - Non comprendo! Sai, Costanza? È venuto tra i ragazzi invitati quel garzoncello che vedemmo al giorno della Sagra.

LIDIA. - Ah, questa è bella.

CLARA. - Appena mi vide rimase sbigottito; ricordi, Costanza, quando mi consigliasti di chiamarmi Fiorella?

COSTANZA. - Sì, ricordo, poichè volevate cambiar nome, mi piacque quello.

CLARA. - Piacque a me pure. Ebbene, appena quel fanciullo mi vide, mi salutò: o Fiorella, mi disse, Signorina Fiorella, e si confuse. Ma l'incoraggiai a parlare, ed allora raccolse le sue forze per dirmi di fare una preghiera per la sua mamma tanto lontana della quale non si ricorda quasi neppure la voce. (*Costanza trattiene un grido*).

COSTANZA. - Ah povero Vanni! Poverino!

CLARA. - Che hai? Lo conosci forse?

COSTANZA. - Oh, donna Clara, non badate; sono spiacente per quel povero figliolo!

CALA IL SIPARIO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

DONNA CLARA. - (*suona il pianoforte poi sospende il suono e si porta verso la scena*).

CLARA. - È triste questa nenia, è triste anche questa casa. La mamma è malata: non mi permette più di prender parte a quelle festicciuole che formerebbero la mia gioia. Anche Costanza è tanto preoccupata ed è sempre più affettuosa con me; cosa avrà, poverina?

SCENA SECONDA

COSTANZA E DETTE.

COSTANZA. - Povera donna. (*Scorgendo la fanciulla, Costanza nasconde una lettera in seno*).

CLARA. - Come sta la mamma. Mi vuole forse?

COSTANZA. - No, pel momento desidera restar sola. Il medico le ha prescritto la massima tranquillità, poichè è una forma nervosa.

CLARA. - Comprendo e mi spiace. Senti, Costanza, mi sapresti dire cos'hai in questi giorni? Mi sembri preoccupata.

COSTANZA. - No, donna Clara! Non pensate a me.

CLARA. - Costanza, tu mi nascondi qualche cosa. Aprimi l'animo tuo, mia buona amica. Sai, io ti voglio bene perchè vedo che tu sei infelice e io pure sono tanto triste.

COSTANZA. - Oh, donna Clara, vi ringrazio della vostra confidenza. Ma non dite così, voi siete amata, siete circondata di dovizie e avrete un avvenire felice.

CLARA. - L'avvenire non mi appartiene! Ed al presente io soffro. Vuoi saperlo, te lo confido come farei con una sorella, se avessi la fortuna di averla. Sento che l'affetto di mia madre da qualche giorno si è affievolito ed è strano a dirsi, io pure non sento più quell'amore per essa come avevo nei primi anni.

COSTANZA. - (*Tra sè*) Cara piccola. (Sarebbe questa una disposizione divina forse?) Coraggio, donna Clara.

CLARA. - Tu sei l'unica persona che rischiara questa casa ricca di dovizie e priva di felicità: ti sento tanto vicina al mio cuore e guai se tu mi mancassi, tu sola mi hai sempre compreso. Mia madre mi offre ciò che non voglio e mi toglie ciò che bramerei.

COSTANZA. - Cara donna Clara. Le vostre parole mi arrivano al cuore.

CLARA. - Pure devo amarla perchè mi ha sempre amata e perchè le devo la vita.

COSTANZA. - (*Tra sè*) Oh la vita proprio no!

CLARA. - Che hai detto?

COSTANZA. - Nulla, cara.

SCENA TERZA

CATERINA E DETTE.

CATERINA. - Siete qui, Costanza, la signora Contessa vi chiama Dice che ha suonato tre volte.

COSTANZA. - Oh, proprio? Non ho sentito. Vengo subito! Venite, donna Clara?

CLARA. - Verrò se la mamma mi farà chiamare. Ora desidero rimanere qui! (*Costanza esce*).
Costanza è tanto triste e la sua amarezza si riverbera nel mio animo; di certo mi nasconde un segreto. Che c'è qui in terra? Una lettera! (*l'apre e legge*) Cara Costanza,... però non è mai ben fatto leggere lettere altrui,... ma se questa lettera mi rivelasse la cagione della sua pena? Oh quale tentazione... E se leggessi... Se potessi scoprire la causa della sua sofferenza e recarle aiuto in qualche modo? Vediamo se conosco la persona che scrive. La tua infelicissima Marta Ferroni. (*pausa*) Vediamo se dalla chiusura posso comprendere qualche cosa: " con la fiducia che Dio faccia luce sulla povera mia vita, bacio te e la mia indimenticabile Maria Fiorella, bacia la mia povera vecchia madre e mio figlio Vanni ". Oh c'entrerebbe forse... leggiamo.
" Mia cara amica, non ti ho scritto da tempo perchè una nuova ambascia mi percuote. Ora che mio marito si è completamente

rimesso in salute da un'altra lunga malattia, il poveretto sente forte il dovere di restituirsi alla Patria, come del resto lo sento io pure, e vorrebbe riunire la famiglia ritornando costì.
Si è fatto bensì qualche piccolo risparmio ma sarà appena abbastanza per il viaggio e per mettere una modesta casa. Questo sarebbe il meno. Il guaio è che crede di rivedere l'ultima bimba nata tredici anni or sono, la cara piccina affidata ad altri nell'ora del dolore, nell'istante in cui temevo rimanesse orfana di padre: tu conosci la sua sorte. Come fare, mia diletta amica, egli sa come i nostri due figli siano stati affidati ad una istituzione. Ma di Fiorella egli ignora la sorte. (*pausa*). Mio Dio, credo di intuire (*si passa una mano sulla fronte*). In un istante di supremo sconforto, in una tragica crisi spirituale l'ho affidata alla Contessa di Valenza. Consigliami, cara, e dimmi se fosse possibile fare un tentativo presso di lei per poter riavere la mia bambina „ (*pausa*). Mio Dio, quale mistero avvolge la mia vita! Dunque la Contessa di Valenza non è mia madre. (*Si guarda attorno timorosa di essere sorpresa e continua a leggere*). " Dimmi se potrò sperare di riavere la mia creatura. Sono bensì riconoscente alla Contessa perchè l'ha amata, perchè l'ha allevata con ogni cura, ma anche in questo sento più forte la gelosia materna, quando guardo la sua fotografia recente che mi mandasti „.

SCENA QUARTA

(La Contessa che ha sentito l'ultima parte della lettera tende le mani verso la fanciulla).

CONTESSA. - Oh mia Clara, chi ti ha rivelato il mistero della tua vita?

CLARA. - E chi è questa donna, questa povera madre che d'oltre mare mi evoca con tanto affetto?

SIPARIO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CONTESSA E DONNA CLARA.

CLARA. - Mammina, come stai, che hai?

CONTESSA. - (*con aria indifferente*) Nulla.

CLARA. - Mammina, mi fa male il tuo contegno.

CONTESSA. - Dovrei essere felice, entusiasta dell'avvenimento?

CLARA. - Per me non è mutato l'affetto che ti ho sempre portato; vorrei che per te fosse pure così. Cosa ho fatto di male?

CONTESSA. - Ti sei rivelata un'ingrata!

CLARA. - Oh mamma, che dici? Mai come in questi giorni sentii tanta riconoscenza per te.

CONTESSA. - Già ho visto: appena è comparsa alla soglia del mio palazzo un'estranea a dichiararsi tua madre hai tutto dimenticato e ti sei gettata tra le sue braccia, senza alcun riguardo verso chi ti ha raccolta dal nulla per elevarti fino all'altezza del suo cuore, del suo nome.

CLARA. - Mammina, perdonami, che vuoi, è la voce del sangue che ha provocato l'espansione del cuore, ma credimi: se sento affetto per chi mi diede i natali lo sento pure per te che mi hai allevata con amorevoli cure.

CONTESSA. - Ma tu non hai corrisposto che a brevi intervalli. Tutto ho messo ai tuoi piedi, ma purtroppo non sono valse le mie ansie, il mio affetto per farti sorridere. Mi serbasti sorprese inaspettate con le tue stravaganze; incontentabile in tutto, e perchè questo? Perchè di bassa schiatta non potevi serbarmi che delusioni.

CLARA. - Oh, mammina, mi fa male il tuo rimprovero, sarei tanto contenta e tu mi rendi infelice. (*Va verso la Contessa supplichevole*).

CONTESSA. - (*alzandosi*) Oh, è inutile questa ipocrisia: caduta la maschera non potrai più alzarti ai miei occhi: quella Costanza, donna subdola, mi ha sempre ingannato. Ha quell'insistenza di voler rimanere in casa mia a dispetto di tutto.

CLARA. - Non biasimarla, è tanto buona.

CONTESSA. - Sì, è degna della tua schiatta. (*La Contessa si avvia verso la porta*).

CLARA. - Mammina, ascoltami, non lasciarmi così.

CONTESSA. - Ah non dovevo immischiarmi, lasciami andare!

CLARA. - (*tenta di abbracciarla*) Voglimi sempre bene, sono la tua Clara, il tuo tesoruccio, ti prego solo di volere un po' di bene anche ai miei genitori che sono tanto poverini.

CONTESSA. - Non so cosa fare per essi, lasciami andare. (*La Contessa si asciuga gli occhi commossa*).

CLARA. - Non potrò mai dimenticare tutto ciò che hai fatto per me. Sarà amore sincero il mio e più intenso di quello che ebbi in passato. (*La Contessa si allontana e Clara rimane con le braccia protese verso di lei*).

CONTESSA. - Già per interesse. (*esce*).

CLARA. - Oh, mio Dio, quanta pena mi è serbata anche in mezzo alla felicità! Mi duole vedere mammina tanto rattristata e per di più in collera con me dopo avermi dimostrato tanto amore negli anni trascorsi. Fa che non soffra, o Signore! (*si siede accasciata*).

COSTANZA. - Che è avvenuto? Donna Clara.

CLARA. - Oh Costanza, sarei tanto felice, pure si tenta strapparmi la gioia dal cuore.

COSTANZA. - Abbiate pazienza, donna Clara. Dobbiamo avere maggiore riguardo per la Contessa. Sapete, è stato un gran colpo, non se lo aspettava, e anzi, dobbiamo ringraziare Iddio che le cose volgano verso una buona soluzione. Speriamo continuino meglio.

CLARA. - Speriamo! i miei genitori ove si trovano?

COSTANZA. - Dalla nonna con vostro fratello Vanni. (*Clara abbraccia commossa Costanza*).

SCENA SECONDA

CATERINA E DETTE.

CATERINA. - Costanza, la signora Contessa vi chiama (*esce*).

COSTANZA. - Vado subito. (*sottovoce*) Mi raccomando, donna Clara, state molto calma.

CLARA. - (*abbracciandola ancora*) Niente, donna Clara, chiamami Maria Fiorella.

COSTANZA. - Ebbene, i più bei auguri alla gentil Maria Fiorella! (*esce*).

CLARA. - Buona Costanza! sei proprio stata per me come un angelo custode! Ho! il cuore sopraffatto da tante emozioni. Vanni, fratello mio, cari genitori, nuovi affetti soppraggiunti nella mia vita. (*pensa*) No, non mi farete dimenticare questa nobile donna che mi ha allevata con tanto amore (*colta da un pensiero*). Voglio cogliere i fiori più belli (*esce*).

SCENA TERZA

CONTESSA. - Ho trattato male quella cara bambina, dove sarà, addesso? Cercherò di riparare in qualche modo il mio errore. Che colpa ne ha lei, povera bimba, se la sorte mi è stata avversa? Tutto è stato disposto da un inesorabile destino. Povera bimba. Non ha avuto per me nessun scatto, ha sopportato in silenzio la gragnuola provocata dalla mia ira, dalla mia delusione.

CLARA. - (*Con un mazzo di fiori si avanza lentamente*) Mammina, ho portato i fiori alla Madonna, pregandola di serbarti un avvenire felice e ne ho conservata una parte per te. Accettali.

CONTESSA. - (*Con tenerezza*) Grazie, cara bimba, la Madonna ha già risposto al tuo pensiero gentile, alla tua preghiera. (*Si abbracciano. Gesto di sorpresa di Clara*) Ora mi sento un po' più calma. Se il mio dolore sarà sempre vivo nel cuore, sarà attenuato dalla tua grazia giovanile; sì, perchè non andrà perduta l'educazione che avesti e verrà assorbita dal tuo animo veramente nobile. (*Clara l'abbraccia ancora*).

COSTANZA E DETTE (*Gesta d'intenzione*).

CONTESSA. - Clara, non reprimere l'espansione del tuo animo verso tua madre e tuo fratello.

SCENA QUARTA

CONTESSA, CLARA, MARTA E VANNI.

CONTESSA A COSTANZA. - Falli passare. (*Marta e Vanni si inchinano, Clara va loro incontro e abbraccia l'uno e l'altra*) Ecco vostra figlia, amatevi che ne avete tutto il diritto. (*Clara ritorna ad abbracciare la Contessa*).

CLARA. - Grazie, mammina.

CONTESSA. - Ora mi accontenterò che mi chiami zia, se la mamma ha piacere.

MARTA. - Oh, troppo onore, troppa bontà. (*Clara e Vanni parlano fra di loro sottovoce*).

CONTESSA. - E vostro marito non è venuto? Dove si trova?

MARTA. - Sta cercando la casa.

CONTESSA. - Se credete di adattarvi in casa mia io non ho parenti, non ho eredi, e potrei continuare l'opera protettrice verso la cara figliola, che ha finora allietata la mia vita.

MARTA. - Oh signora Contessa!

CLARA. - Mammina, saresti generosa a tal segno? quale gioia viver tutti sotto lo stesso tetto!

CONTESSA. - (*La Contessa abbraccia anche Vanni*). Vieni, fanciullo, (*a Clara*) se tu, mia piccola, hai voluto sempre insegnarmi ad amare i nostri simili anche se non sono ricchi, perchè non dovrei mettere in pratica la lezione ed applicarla in una circostanza tanto opportuna?

CLARA. - Quanto mi sei cara, mammina.

CONTESSA. - Ora abituati a chiamarmi zia, e sta certa che solo a te dovrò la mia gratitudine perchè mi hai fatto conoscere la luminosa via del bene e dove sia riposta la vera gioia della vita.

QUADRO FINALE - CALA IL SIPARIO

L. 2.-

BIBLIOTEC
"A. L
P
F.C
Op